

La funzione pedagogico-educativa dello spazio: un'analisi a partire dal vitalismo geometrico di Peter Sloterdijk

The pedagogical-educational function of space: an analysis from Peter Sloterdijk's geometric vitalism

Paola Martino

Researcher of General Pedagogy | Department of Human Sciences, Philosophy and Education
| University of Salerno (Italy) | pmartino@unisa.it

abstract

According to the German philosopher Peter Sloterdijk, insulation and climatization are primarily symbolic as well as technical attempts that enable humans to build refuges from a disorienting, uncanny outwardness. The implicit model that orients the technical production of spaces is the uterine space. According to Sloterdijk, the first form of individual formation and the first inhabiting experience take place for humans in the protective shell that is the mother's womb. In pedagogical terms, it is not possible to bypass an interpretation of the "spatial" phenomenographies and phenomenologies" (Gennari). In fact, education occurs within an educational space that is such to the extent that it helps to build up the ability of the subject to dwell and seek out other worlds. Simultaneously the pedagogical object and subject, the space is an educating materiality and a signification system. Starting from Sloterdijk's spherology, which allows for a re-actualization of the educational function of inhabiting space, an attempt will be made to inflect, *sub specie educationis*, the spatial ontology and the profile of the individual as a spatial and spatializing being.

Keywords: space, pedagogy, spherology, insulation, climatization

L'insulazione e la climatizzazione sono per il filosofo tedesco Peter Sloterdijk tentativi, prevalentemente simbolici e tecnici, che consentono agli uomini di costruire ripari rispetto all'esteriorità perturbante e spaesante. L'abitare richiama il prendersi cura del mondo e della sua cosalità e lo spazio interiore, il luogo, l'interno da cui prende origine l'uomo sloterdijkiano, è il modello implicito che orienta la produzione tecnica degli spazi. Pedagogicamente non è possibile aggirare un'interpretazione delle "fenomenografie e fenomenologie 'spaziali'" (Gennari). La formazione avviene, infatti, all'interno di uno spazio educativo che è tale nella misura in cui contribuisce a formare la capacità del soggetto di dimorare e di ricercare mondi-altri. Insieme oggetto e soggetto pedagogico, lo spazio è materialità educante e sistema di significazione. Muovendo dalla sferologia di Sloterdijk, che consente di riattualizzare la funzione formativa dello spazio e dell'abitare, proveremo a declinare *sub specie educationis* l'ontologia del dove e il profilo dell'uomo come essere spaziale e spazializzante.

Parole chiave: spazio, pedagogia, sferologia, insulazione, climatizzazione

1. Analitica dello spazio

Non è pedagogicamente possibile trascurare il “valore d’intimità” dello spazio, che sempre rievoca, nel suo farsi culla, dimora, nido, un’“intimità protetta”. Lo spazio autenticamente abitato custodisce l’essenza e la “maternità della casa” (Bachelard, 2006) e, al contempo, lascia risuonare una sorta di pedagogia latente, muta, implicita, immediata.

Lo spazio non è un mero contenente, ma un segno, un *medium*, una traccia vivente e profonda capace di promuovere una sorta di contropedagogia dei fondamenti e dei vissuti materiali. Lo spazio è il “terzo educatore” (Malaguzzi, 2010), svolge un’azione paidetica che precede e accompagna quella riflessa e istituzionale degli educatori ufficiali: genitori e insegnanti.

Implicito pedagogico, lo spazio nel corso del Ventesimo secolo diviene l’oggetto epistemico di una riflessione esplicita, anche pedagogicamente ispirata (Gennari, 1997), tesa a far emergere una sorta di “ontologia del dove” capace di restituire il portato spaziale e spazializzante dell’uomo abitatore e costruttore di ambienti protettivi.

La foucaultiana epoca dello spazio (Foucault, 2001) ha trovato nella sferologia di Peter Sloterdijk la sua più compiuta e audace problematizzazione, essa, da una parte, consente di centralizzare la relazione antropologia-spazialità e, dall’altra, permette di sottrarre dal cono d’ombra la funzione formativa di quel protocomportamento umano che è l’abitare¹.

Nella prospettiva del filosofo tedesco il dimorare si configura insieme come azione di autoconfinamento e relazione. La sfera è in termini sloterdijkiani la forma formante, la struttura immuno-spaziale attraverso la quale è possibile gettare un fascio di luce sulla storia dell’umanità.

L’esserci ha una tendenza essenziale alla vicinanza, muovendo da questa affermazione heideggeriana Sloterdijk tenta di analizzare la dottrina del luogo esistenziale dell’autore di Essere e tempo. La premessa da cui muove Sloterdijk è che spesso sia stata trascurata l’analitica dello spazio heideggeriano, ovvero quell’analitica che conduce ad una ridefinizione positiva della “spazialità dell’esser-ci” che non è semplicemente dentro, presente, come un ente tra gli enti (l’acqua nel bicchiere, il banco nell’aula, per riportare alcune esemplificazioni heideggeriane), ma è un esisten-

1 Per un’analisi sistematica e organica dell’opera di Sloterdijk cfr. Lucci 2011, 2014.

ziale che abita presso, fa parte della “costituzione dell’essere dell’Esserci”. L’uomo che ha con la natura un rapporto mediato, costantemente, infatti, si misura con le provocazioni dell’esterno, è, come afferma Sloterdijk parafrasando Heidegger, l’“essere-nelle-sfere” che, mediante lo scoppio della bolla biunitaria, getta le basi per le condizioni di possibilità delle storie culturali. La storia umana è storia dei rapporti di animazione in cui la soggettività reale si costituisce sempre attraverso una dualità. Il riconoscimento di questo “enigma della soggettività come partecipazione a un campo bipolare o pluripolare” (Sloterdijk, 2009, p. 103) fa sì che il microcosmo sia sloterdijkianamente, in rottura con la tradizione metafisica, un sostantivo che può essere utilizzato per le coppie e non per gli individui.

Proveremo, riabitando uno spazio riflessivo pedagogicamente frequentato (Martino, 2017; Martino, 2018), a ricostruire l’ordito sferopietico dell’opera di Sloterdijk con l’intento di declinare *sub specie educationis* la sua ontologia spaziale della co(n)-esistenza. La topologia vitalistica del filosofo tedesco, che scorge nella sfera il cardine originario di produzione spaziale, lascia intravedere, infatti, la massima estensione possibile dello spettro della spazialità contrassegnato pedagogicamente.

2. Ontologia spaziale della co(n)-esistenza e sferologia

La riflessione del filosofo tedesco prende le mosse da un interrogativo gnostico, capace di comportare una radicale revisione della spazialità. Dove siamo quando siamo nel mondo? È questa messa in questione che anima lo sforzo concettuale sloterdijkiano e che trova una sua provvisoria risposta nella possibilità di pensare l’uomo in “un esterno che supporta mondi interni” (Sloterdijk, 2009, p. 82). Muovendo da questa premessa è possibile comprendere quel vitalismo geometrico, insieme possibilità e frontiera dell’umano, che tiene a battesimo la sua seconda nascita e che rende centralissima la questione del dove.

La ricerca del dove, dello spazio abitato, impone una pausa riflessiva su quel luogo prodotto dagli uomini per apparire quello che sono: la sfera. Quest’ultima ci suggerisce Sloterdijk:

è la rotondità dotata di un ulteriore, utilizzato e condiviso, che gli uomini abitano nella misura in cui pervengono a essere uomini. Poiché abitare significa sempre costruire delle sfere, in piccolo co-

me in grande, gli uomini sono le creature che pongono in essere mondi circolari e guardano all'esterno, verso l'orizzonte. Vivere nelle sfere significa produrre la dimensione nella quale gli uomini possono essere contenuti. Le sfere sono creazione di spazi dotati di un effetto immuno-sistemico per creature estatiche su cui lavora l'esterno (Sloterdijk, 2009, p. 82).

Sloterdijk istituisce una stretta connessione tra spazio, tecnica e soggettivazione. Lo spazio uterino è il luogo originario, il guscio protettivo, la prima forma di costituzione individuale di quell'essere che viene al mondo (nascita) mai dimentico dell'esistenza prenatale. Attraverso una valorizzazione della dimensione pre-oggettiva, l'autore di *Sfere* ripensa la relazione madre-bambino attraverso regimi di medialità nogettuali (Macho, 2013). È solo mediante questa revisione nogettuale e mediologica che è possibile comprendere la spazialità umana, che prende forma sloterdijkianamente attraverso l'interazione sferologica.

Partendo dalla teoria nogettuale *machina*, Sloterdijk fa della placenta l'accompagnatore originario, ciò che consente l'apertura all'alterità (doppio placentario). La nicciana tragedia della nascita comporta il requiem di questo doppio e l'intersoggettività finisce per costituirsi come il tentativo di colmare la mancanza, l'assenza di questo organo respinto, di questo Con originario, come lo ridefinisce in modo preoggettivo Sloterdijk.

Seguendo il dipanarsi dell'analisi storico-culturale sloterdijkiana, nessuno nasce solo, ma tutte le nascite sono gemellari; veniamo al mondo accompagnati. La nascita è il momento della separazione dal Con, la sua eliminazione. La nascita, però, non comporta l'oblio della dualità sferica primitiva, del doppio placentario, ma proprio questa non solitudine uterina dispiega la possibilità di legarsi ad altri Altri, prima fra tutti la madre. Le figurazione del doppio placentario (genio, gemello, angelo custode), che diviene il partner del bambino, fa sì che la relazione madre-bambino non possa mai escludere l'accompagnatore originario (latente) di cui l'Io è espressione manifesta. Ne consegue che "madre e bambino costituiscono sempre un trio nel quale interviene l'invisibile partner del bambino" (Sloterdijk, 2009, p. 415). A questo trio si aggiunge, poi, il quarto polo, il padre, e il quinto, composto da estranei prossimi (fratelli e sorelle) ed estranei esterni (non parenti). La soggettività adulta – conclude Sloterdijk – è una comunità comunicativa in un campo a cinque poli. Al polo degli estranei esterni le culture avanzate aggiungono quelli che il filosofo tedesco chiama "spiriti professionisti della provocazione che accresce le

anime”: gli insegnanti. Questi ultimi sottraggono alle madri il monopolio psicocratico sui bambini.

La cosoggettività, in tutte le sue varianti (madre-bambino, insegnante-allievo etc.) si produce a partire dalla primaria relazione (n)ego-noggetto.

La microsferologia offre un’interpretazione spaziale dell’interno e la relazione diadica diviene paradigmatica per comprendere la tendenza umana a riprodurre quell’arcaico uterino stato di protezione.

La microsfera, l’unità originaria costitutiva, e la macrosfera, l’insieme di tentativi messi in campo dall’uomo con l’intento di riprodurre l’unità microsferica originaria, consentono di ricostruire e spiegare la propensione uterotecnica umana. La tecnica per Sloterdijk, infatti, è il medium di quell’abitatore dell’interno che è l’uomo, che costantemente fa i conti con la riproduzione, attraverso lo spazio immunologico della sfera, delle condizioni uterine.

L’utero materno è lo spazio originario, la sfera primigenia, il luogo di un abitare interiore che l’uomo instancabilmente ricercherà e riprodurrà (uterotecnica). Proprio mediante la creazione di spazi interni l’uomo sloterdijkiano riesce a perpetuare il processo creativo-generativo, identificativo e ad affermare la propria natura autoplastica.

L’intimità co-soggettiva è il motivo filosofico attraverso il quale Sloterdijk ricostruisce la fenomenologia microsferica (antropologia prossemica), il “regno dei contenitori autogeni surreali”, quei luoghi che contengono e dai quali si fanno contenere gli uomini. Contro un certo individualismo e l’idea illusoria che possa darsi una autonomia assoluta, in senso letterale, dell’uomo, il filosofo tedesco insiste sulle plurime contaminazioni affettive (obbedienti alla legge della simpatia, che produce effetti di risonanze e infezioni) che concorrono, nelle concezioni premoderne, a delineare la condizione umana. L’uomo sembra obbedire alla legge della fascinazione che si costituisce come fondamento dell’intersoggettività: “incatenamento dell’uomo per mezzo dell’altro uomo” (Sloterdijk, 2009, p. 227).

Per il filosofo tedesco, dunque, le culture evolute sono derivazioni dell’antropogenesi e lo spazio proprio, l’unità originaria di quello che sarà l’individuo, il luogo della bi-unità, è la microsfera.

Il divenire-adulto, l’ingresso in una sfera animatrice socio-psicologica allargata, che trascende lo spazio familiare, inaugura la nascita all’esterno e all’estraneo, questa seconda nascita non comporta l’oblio di quella forza integrante che è il corpo simbiotico, ma un “trasferimento faticoso delle piccole soggettività nelle più grandi forme del mondo” (Sloterdijk, 2009,

p. 105). L'uomo, infatti, seguendo il filosofo tedesco, è la polarità sferica di una originaria soggettività condivisa, una dualità, bipolarità correlativa originaria, abitante quella struttura morfo-immunologica, quella installazione climatica, struttura delle geometria vitale, che è la sfera.

Se attraverso le bolle Sloterdijk ricostruisce l'antropogenesi come storia di scambi intrauterini e incontri non oggettuali condivisi prima di ogni rappresentazione, è chiaro che il processo di ominazione, al di là di ogni origine naturale, ha una vocazione relazionale sin da quella prima sfericità che è lo spazio di maturazione e di scambio dell'infanzia del mondo: l'utero materno. È muovendo da questa premessa ordinata a leggere gli scambi in chiave non naturalistica, che è possibile comprendere la riscrittura dell'antropologia filosofica in mediologia.

La sfera è, quindi, sloterdijkianamente un macroconcetto fondamentale capace di connettere aspetti non meramente topologici, ma antropologici, semiotici, immunologici, e la macrosferologia è la contemplazione di quei volumi sferici (globi) assunti come forme ideali mondane e celesti. La spazialità antropologica sloterdijkiana non preesiste naturalmente ai singoli, ma è un prodotto dell'essere in comune. Gli uomini non sono che esseri del mondo interno, costruttori di spazi endoclimatici esposti al rischio di distruzione endogena, e la loro storia non è sloterdijkianamente che la lotta per il mantenimento e l'espansione delle sfere.

La teoria delle sfere, dalla microsferologia alla macrosferologia, è un mezzo morfologico che consente a Sloterdijk di ricostruire la fenomenologia delle forme: dalla bolla (bi-unità, spazio interiore) attraverso il globo (ingresso nella storia, creazione politica dello spazio mondano), fino alla schiuma (morfologia polisferica rivoluzionaria della modernità). L'antropologia sloterdijkiana edificata su quel fondamento che è la sfera, intesa ora come interno umano che espone alla vicinanza, sistema immunitario dello spazio psichico disponibile all'apprendimento, dove il noi precede l'io, i co-essenti gli essenti, in una spazialità ab utero bipolare, prima, e pluripolare, poi (microsfera); ora come spazio di un'espansione all'esterno, che dalla diade (madre-figlio) giunge fino agli imperi attraverso un apprendimento del sentimento inclusivo che conduce ad una trasformazione spaziale (macrosfere), approda, con l'ultimo volume della triade Sfere III. Schiume (Sloterdijk, 2015), all'elaborazione di una repubblica degli spazi in cui la vita, orfana di una visione metafisica ed olistica, si dispiega in modo multifocale, multiprospettico, eterarchico e trova una inedita immunizzazione in seguito all'implosione della Sfera Una.

Le sfere sono strutture in grado di apprendere e, ancora, sistemi immunitari che ‘contengono’ quell’essere climatico ed insieme estatico che è l’uomo. Oltre una visione fiscalistica dello spazio di kantiana memoria, per la quale questo pre-esiste e le cose occupano questo a priori, Sloterdijk inaugura una visione psico- e sociosferica dello spazio secondo la quale è l’essere insieme a creare e costruire questo luogo psicosociale, questo reciproco rifugio. Lo spazio non più inteso come luogo di accoglimento, ma come contenitore autogeno tiene a battesimo una rinnovata visione dell’apprendimento e della coappartenenza generazionale. Una visione fiscalistica e integrata dello spazio tende a privilegiare una concezione della cultura come trasmissione e conservazione e, di conseguenza, una visione funzionale dell’apprendimento per la quale esso è ordinato a promuovere un adattamento ai modelli esistenti. Di contro, la riscrittura del concetto di società attraverso quello di schiuma e la revisione sferologica della spazialità privilegiano un’idea di apprendimento inedita. Apprendere ora significa: “prendere parte ai processi permanenti di revisione del modello. Ogni punto di apprendimento costituisce una microsfera temporalizzata entro la schiuma apprendente” (Sloterdijk, 2015, p. 290).

3. ‘Siamo isole nel mare della vita’: spazio, insulazione e pedagogia dell’intimità al nido

Le forze interne di coesione, dal paleolitico alla modernità, si servono di relazioni forti per la costruzione di involucri morfologici (processi di insulazione), contenitori, con funzione immunitaria. L’uomo è il costruttore di endosfere che non ha mai obliato il ricordo di un originario essere-stato- dentro (clausura della madre); la sua storia è storia di pareti utero-mimetiche e della loro metamorfosi. Scrive icasticamente Sloterdijk:

attraverso il loro campo di vicinanza i gruppi che vivono insieme formano un clima interno, che agisce per gli abitanti come una nicchia ecologica privilegiata. Perciò gli uomini non sono tanto cercatori di nicchie quanto costruttori di nicchie [...] ogni società è un progetto utero-tecnico; essa deve produrre da sé la riserva che la rende possibile (Sloterdijk, 2014, p. 180).

Questo motivo morfologico autoprotettivo, la trasformazione del cerchio uterino, è centrale, come afferma l’autore di *Sfere* sulla scia di Alfred

Tomatis, nel primo anno extra-uterino. Il bambino e, di conseguenza, l'uomo stesso è costantemente circondato da pareti, di fatto l'utero non viene mai abbandonato, ma ampliato e soltanto questo ampliamento, ovvero la possibilità di reinterpretare con la madre l'essere dentro, consente la formazione dell'immagine del mondo, di un modo che prende forma attraverso pareti, margini e confini.

“Siamo isole nel mare della vita” potremmo dire riprendendo la parola poetica dell'educatore vittoriano Matthew Arnold richiamata da Fernando Pessoa ne *Il libro dell'inquietudine* e glossata dal pedagogista John Dewey allo Smith College nel 1890. Siamo esseri che abitano, che producono spazi mediani e da questi sono prodotti, che immunizzano la vita mediante la creazione di isole protettive. È, infatti, l'abitare (co-abitare) per il filosofo la primaria caratteristica antropologica e l'isola (modello di mondo) lo spazio prodotto mediante quel processo materiale e simbolico che sottende all'ominazione: l'insulazione. L'insulazione è il più antico dei quattro meccanismi di antropogenesi (liberazione dai limiti corporei, pedomorfosi o neotenia, trasposizione), essa tende a riprodurre lo spazio intrauterino, l'originario stato di protezione (Sloterdijk, 2004).

La teoria sferologica dell'isola consente a Sloterdijk di individuare tre tipi di micro-continenti: isole assolute, atmosferiche e antropogene. Le isole assolute (navi, aerei, sottomarini, astronavi) sono produzioni artificiali che comportano un capovolgimento antropotecnico del principio di insulazione. Esse, infatti, sono campi antropologici che lungi dal collocare le costruzioni in un ambiente, dispongono l'ambiente nelle costruzioni. Le isole assolute, così, posizionando il mondo della vita in un *milieu* ad essa ostile, pongono una questione nodale da un punto di vista ontologico, esse si configurano, infatti, come macchine dell'immanenza in cui l'esistere e l'abitare dipendono, in questi luoghi di protesizzazione del mondo della vita, totalmente da un fornitore tecnico di mondo [technische Weltgeber]. Le isole atmosferiche (serra, casa) rendono possibile l'edificazione, la riformulazione di un ambiente non in continuità con quello naturale, mentre le isole antropogene sono gli spazi pluridimensionali che rendono possibile la vita umana. Sistemi dinamici e complessi, spazi cibernetici, le isole antropogene sono l'esito dell'incrocio e dell'apertura simultanea di una pluralità di dimensioni spaziali: chirotopo, fonotopo, uterotopo, termotopo, erototopo, ergotopo, alethotopo, thanatotopo, nomotopo.

Pedagogicamente un'attenzione particolare merita quella dimensione che è l'uterotopo, quel luogo antropologico tramite cui l'originaria ap-

partenza microsferica è posta a livello macrosferico. Questo luogo della topologia dell'umano sloterdijkiano riprende a livello macrosferico, mediante la teoria dell'attaccamento di Bowlby, la visione nogettuale di Sfere I. Per lo psicanalista inglese nella primissima fase di vita il bambino mediante la relazione con la madre e con le figure di accudimento, le sloterdijkiane figure allomaterne, struttura il suo universo affettivo e getta le fondamenta per la costruzione di quel processo che è l'attaccamento, base profonda dell'atteggiamento affiliativo. La "ricerca della vicinanza" unitamente alla rassicurazione offerta da quella "base sicura" che è, prevalentemente, la madre, è costantemente minacciata dal pericolo della separazione, che comporta, seguendo Bowlby, la protesta dell'infante, che attraverso questa fa i conti con il rischio della rottura del legame protettivo. Il legame madre-bambino non trova il suo principio di attivazione per Bowlby nel soddisfacimento libidico, ma, contro questa visione freudiana, lo psicanalista inglese insiste sulla natura non derivata del bisogno di attaccamento. Quest'ultimo, infatti, è un bisogno primario. Il legame madre-bambino, ne consegue, non è determinato dal soddisfacimento del bisogno di nutrizione, ma è inserito, contro una visione monadica della mente di stampo freudiano, all'interno di un modello relazionale.

La madre, la pestalozziana prima educatrice, mediante una estraneazione biotopologica, nell'analisi di Sloterdijk, diviene il luogo, lo spazio geometrico, il *milieu*, la nicchia ecologica dove s'impiana l'ovulo. Essa è, ancora, lo spazio originario dell'abitare del bambino (protoambiente) o, come afferma il filosofo citando Bowlby, "il suo ambiente di adattamento evolutivo" (Sloterdijk, 2015, p. 367).

La nascita, che porta con sé il trauma dell'abbandono dello spazio protettivo intrauterino, è la matrice di tutti i "cambiamenti di luogo e di condizione", di ambiente, che accompagneranno l'uomo. Questa radicale esperienza di transizione spaziale determina un aspetto che caratterizza l'isola antropogena, ovvero l'elevazione dell'evento biologico del nascere attraverso la semantizzazione metabiologica del "venire al mondo". Muovendo dalla distinzione heideggeriana tra l'ambiente dell'animale e l'ekstaticità propriamente umana, Sloterdijk tenta di operare quella che definisce una sostanzializzazione antropologica del pensiero del filosofo della *Lichtung*. Mediante un'analisi sulla "differenza topologica posta dall'essere umano come essere-nato" (Sloterdijk, 2015, p. 368), l'essere-nel-mondo coincide da un punto di vista spaziologico con l'esser-fuori. L'esterno si presenta all'uomo come spazio sconfinato, come un'esteriorità che non si lascia possedere integralmente ed inclusivamente. L'uomo è

costantemente costretto a misurarsi, ogni qual volta fa esperienza dell'esser fuori, con il trauma della nascita e, così, "condannato alla produzione di *intérieurs*". È il fenomeno del *transfert* che consente a Sloterdijk di cogliere il "segreto dell'isola" mediante una teoria dello spazio. Il filosofo torna, dopo Sfere I (interfaccialità e intersoggettività), a ritematizzare la questione della trasferibilità delle situazioni interne e lo fa questa volta alla luce della lampada della teorizzazione bowlbyana della diadica umana del trauma della separazione e dell'abbandono infantile. Il *transfert* si configura come "riproduzione di situazioni [...] ricreazione ripetuta di una situazione interna in una esterna" (Sloterdijk, 2015, p. 370). La madre, bowlbyano prototipo della socialità, favorisce, potremmo azzardare, una seconda nascita che comporta una chiusura mediante un'originale apertura al mondo. Spazio del fuori e del dentro, la madre, attraverso un'analisi paleostorica, diviene il luogo dell'epifania dell'inconscio. Attraverso una singolare narrazione della catastrofe psichica delle madri del neolitico (Sloterdijk, 2015, pp. 728-733), il filosofo di Karlsruhe, oltre una visione edipica di stampo freudiano, giunge ad individuare nell'invidia antropogena verso quanti condividono con il bambino le cure materne ed allomaterne, la causa della nascita dell'inconscio. La madre contadina del neolitico, gravata da un doppio peso (lavoratrice e figura della cura), segna l'emersione della "madre smunta, cronicamente carica di gravami e burnouts" (Sloterdijk, 2015, p. 728) che non riesce, proprio a causa della maternità spesso multipla, ad alimentare il legame di cura con il bambino, legame questo che si pone come vero e proprio imperativo psicosociale. L'impossibilità di "ridistribuzione della ricchezza materna" se, da una parte, segna la nascita dell'inconscio, dall'altra, quella delle prime forme di idealismo e di metafisica mediante l'emergere dell'immagine edificante e accessibile della Grande Madre. L'invidia antropogena si trasforma in un "sistema compensativo metafisico-ideale" ed il meccanismo del *transfert* da dispositivo clinico diviene "meccanismo filosofico per comprendere il passaggio dalla genesi antropologica del soggetto alle modalità di coesistenza intersoggettiva" (Lucci, 2014, pp. 75-76).

Emerge qui l'antropologia lussureggiante del filosofo tedesco: l'uomo è il soggetto della storia che riesce ad incrementare se stesso, è la creatura "viziata", colei che giunge, soprattutto mediante il mecenatismo materno e allomaterno (protoeducazione), a produrre cultura e a sorpassarsi mediante una tensione verticale che la spinge al continuo automiglioramento.

L'antropologia non pauperista di Sloterdijk trova nel rapporto madrefiglio la sua prima occasione di levitazione. L'anticipazione della nascita

(nascita prematura) rende necessario un soggiorno *exoutero* e il prolungamento della fase fetale degli umani. È questa particolare condizione che restituisce l'essere indifeso dell'uomo e rende necessaria per l'*homo sapiens*, che tende a ricercare e riprodurre la 'posizione' uterina, una medialità apparentemente sui generis: la madre e le aiutanti del nido sono comondi, "incubatrici viventi", involucri capaci di promuovere l'animazione, la venuta all'aperto del bambino. Le cure materne consentono la costruzione di uno spazio bipolare e la "prosecuzione della gravidanza con mezzi illuminati, interattivi e tipici del mondo esterno" (Sloterdijk, 2015, p. 711).

La vocazione materna alla cura è leggibile per Sloterdijk come una sorta di mecenatismo che non obbedisce, però, ad alcun automatismo e programma biologico, giacché è solo l'accettazione del bambino, come avviene ad esempio nel caso delle adozioni, che consente l'*engagement* materno e la trasformazione della madre biologica in madre antropogena. Ogni accettazione della prole e della connessa promessa psicogena di cura si configura come un'adozione, una riscrittura, azzardiamo noi, del vincolo ascrivito in vincolo elettivo, una presa in carico responsabile che lascia intravedere nel mecenatismo materno il "protoimpegno morale e [...] l'evento antropogeno" (Lucci, 2011, p. 209). Le competenze adottive sono, così, espressioni di civilizzazione e rendono possibile, nell'analisi di Sloterdijk, la stessa educazione intesa come la possibilità di affidare a figure terze, alternative alla madre biologica, la cura e l'animazione delle giovani generazioni.

L'educazione sembra configurarsi come una maternizzazione tecnica resa possibile dalla capacità umana e istituzionale di protesizzare le prestazioni materne (protetica materna). Assunte queste premesse, l'insegnante diviene l'equivalente simbolico e tecnico della prima educatrice, una "protesi" allomaterna, capace di produrre, esattamente come la madre, uno slancio verso l'alto, una levitazione. È la difesa dell'infanzia, infatti, promossa dal mecenatismo originario e secondario (nucleo sociotecnico della modernità), che favorisce la civilizzazione e la possibilità di un'antropologia non-miserabilistica e della levitazione.

Secondo Sloterdijk è la modernità pedagogica e la costruzione postmoderna di un ambiente mediale, che coinvolge in direzione allomaterna lo stesso Stato, ad inaugurare una diffusa ecologia psicosociale e a decretare l'avvento della "Madre Artificiale", principio di funzionamento della *affluent society*. Lo Stato trasformandosi in agenzia del benessere e dell'assistenza "funge da metaprotesi che mette a disposizione concreti

costrutti di protesizzazione materna, servizi di assistenza sociale, pedagoghi e terapeuti, con le loro numerose organizzazioni e gli strumenti necessari per adempiere ai loro compiti” (Sloterdijk, 2015, p. 761).

Ricorrendo alla visione hegeliana della madre come genio del bambino, come principio generalizzatore capace di promuovere la comunicazione con il mondo, di favorirne l’appropriazione, Sloterdijk riscrive la visione dell’esonero gehleniano. La lettura idealistica, infatti, consente di vedere il “tu-puoi”, lo slancio verso l’alto, in forte connessione con il “verrai aiutato”.

L’uomo tende ad arricchire, attraverso strumenti materiali e simbolici, la propria condizione di benessere. La viziosità dell’uomo è un tratto che lo caratterizza in modo esclusivo. Egli non è un essere carente, manchevole e miserabile, ma una “creatura del lusso”, sovrabbondante, che ricerca comfort materiali ed emozionali e li ottiene in prima istanza attraverso il mecenatismo materno (lusso maternale) e, in seconda istanza, attraverso quel lusso educativo proprio dell’istituzionalizzazione del mecenatismo allomaterno (scolarizzazione) per un lungo arco della vita.

Una sorta di pedagogia dell’intimità sottende, nella lettura del filosofo tedesco, al transfert della cura a livello macrosferico e la stessa crescita, la fuoriuscita traumatica dalla diadica umana, si configura come costruzione psico-sociosferica.

L’insulazione e la climatizzazione sono per Sloterdijk tentativi, prevalentemente simbolici e tecnici, che consentono agli uomini di costruire ripari rispetto all’esteriorità perturbante e spaesante. L’abitare richiama il prendersi cura del mondo e della sua cosalità e lo spazio interiore, il luogo, l’interno da cui prende origine l’uomo sloterdijkiano, è il modello implicito che orienta la produzione tecnica degli spazi.

L’asilo nido è, come agilmente suggerisce il sostantivo, uno spazio di protezione, un rifugio, un *intérieur*, pensato e strutturato pedagogicamente, capace di favorire la difficile transizione all’esterno del bambino. Spazio di cure allomaternali, il nido si configura come ambiente educativo capace di favorire il passaggio da una concezione monotropica di attaccamento (madre) ad una poliadrica e multidimensionale (educatrice del nido, baby sitter). L’educatrice del nido svolge un doppio ruolo, da una parte, essa si presenta come sostituto materno, dall’altra, essa è insegnante. L’attaccamento all’educatrice allorquando è in grado di offrire una base sicura consente un’esplorazione libera dell’ambiente, di quella ‘sfera’ che è lo spazio aula. Il funzionamento del sistema comportamentale di attaccamento, infatti, è connesso al sistema comportamentale d’esplora-

zione (Cassibba, 2003). Non è possibile trascurare la centralità, anche pedagogica, dello spazio nella definizione del Sé, nella formazione dell'identità, che è l'esito di un processo dialogico tra l'interno (spazio familiare) e l'esterno (spazio istituzionale), tra il soggetto in formazione e lo spazio in cui esso si forma. Vi è un'identità di luogo che si struttura attraverso il passato ambientale e che rende necessaria una riflessione pedagogica sugli spazi educativi intesi come nicchie di sviluppo.

Il nido si presenta come luogo di transizione ed interconnessione capace di traghettare il bambino da quello sloterdijkiano protoambiente che è la madre a quella più ampia ecologia che è la società. Il sistema di cura materno e quello allomaterno hanno una forte marcatura pedagogica e consentono di sottrarre dal nascondimento gli aspetti co-educativi che sostengono la crescita umana significativa.

L'inserimento al nido, la transizione dalla dimora materna alla dimora allomaterna, si configura come un vero e proprio rito di passaggio dall'endosfera e all'esosfera. Questa ritualità si ripropone, pur nella sua atipicità, attraverso i due momenti fondamentali che scandiscono la quotidianità del bambino al nido, ovvero l'accoglienza e il ricongiungimento.

Il nido, se si assumono le premesse teoriche sloterdijkiane, sembra configurarsi come contenitore immunitario e simbolico, sfera protettiva, luogo antropologico, dispositivo spaziale identitario. Spazio di cura, di mediazione e di partecipazione, luogo esistenziale capace di riprodurre ordine e protezione, il nido è un'isola antropogena, più che un topos esso si presenta platonicamente come una chōra, come spazio madre, nutrice, matrice, porta-impronta del poter essere, costruita potremmo dire sloterdijkianamente mediante un'uterotecnica ordinata a riprodurre la sfera primigenia (Martino, 2017; 2018).

Riferimenti bibliografici

- Bachelard G. (2006). *La poetica dello spazio*. Bari: Dedalo (Ed. orig. pubblicata 1975).
- Cassibba R. (2003). *Attaccamenti multipli*. Milano: Unicopli.
- Foucault M. (2001). *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*. Milano: Mimesis.
- Gennari M. (1997). *Pedagogia degli ambienti educativi*. Roma: Armando.
- Lucci A. (2011). *Il limite delle sfere. Saggio su Peter Sloterdijk*. Roma: Bulzoni.
- Lucci A. (2014). *Un'acrobatica del pensiero. La filosofia dell'esercizio di Peter Sloterdijk*. Roma: Aracne.

- Macho T. (2013), *Segni dall'oscurità. Note per una teoria della psicosi*. Rende: Galaad (Ed. orig. pubblicata 1993).
- Malaguzzi L. (2010). *I cento linguaggi dei bambini*. Bergamo: Junior.
- Martino P. (2017). *Il confine e la soglia*. San Cesario di Lecce: Pensa.
- Martino P. (2018). Atmopedagogia: la forza educativa dell'intangibile al nido. In S. Ulivieri (ed.), *Le emergenze educative della società contemporanea*, (pp. 745-750). San Cesario di Lecce: Pensa.
- Sloterdijk P. (2004). *Non siamo ancora stati salvati*. Milano: Bompiani (Ed. orig. pubblicata 2001).
- Sloterdijk P. (2009). *Sfere I. Bolle*. Roma: Meltemi (Ed. orig. pubblicata 1998).
- Sloterdijk P. (2014). *Sfere II. Globi*. Milano: Raffaello Cortina (Ed. orig. pubblicata 1999).
- Sloterdijk P. (2015). *Sfere III. Schiume*. Milano: Raffaello Cortina (Ed. orig. pubblicata 2004).